

## Vittorio Zucconi, Campione in erba – Allegato 1

La spiaggia di Copacabana è una delle più belle spiagge del mondo: lunghissima, argentea come la luna, chiusa in una delle tante insenature meravigliose che il mare ha scavato nella costa dove ora sorge la città di Rio de Janeiro<sup>1</sup>. Ogni giorno, migliaia di turisti e di turiste da ogni parte del mondo arrivano qui per vederla, per bagnarsi nel suo mare, per ascoltare la  
5 musica delle bande ambulanti di samba<sup>2</sup>, per ammirare le bellissime ragazze e i bellissimi ragazzi brasiliani che la frequentano, spesso vestiti (o svestiti) con costumini da bagno scandalosamente piccoli. Ma della sabbia, del panorama, della musica e delle ragazze, a Joao detto il «Testone» per via di una testa un po' grossa, non poteva importare di meno, quella sera. Come tutte le sere, Joao detto il «Testone» era arrivato sulla spiaggia di Copacabana per  
10 dare sfogo alla passione che occupava la sua vita: Joao era venuto sulla spiaggia per giocare al calcio. Quando il sole tramonta, e i grandi lampioni stradali si accendono illuminando la strada e la spiaggia di Copacabana, decine di squadre di calcio dilettanti, composte di ragazzi di Rio, si riversano sulla spiaggia ancora tiepida per giocare al pallone.

Non per dare quattro calci, aspettando l'ora della cena, badate. Nessuno, nel Brasile  
15 consumato dall'ossessione del *futbol*, del calcio, si limita a dare quattro pallonate per tirar sera. Il calcio è una cosa seria, serissima, sulla spiaggia di Copacabana.

Porte regolari vengono erette sulla sabbia, con tanto di reti. Arbitri e guardalinee arrivano puntuali per dirigere il gioco e per tenere conto dei gol, dei falli, delle classifiche. Migliaia di  
20 persone si dispongono lungo i marciapiedi per seguire le partite fra le squadre dilettanti, sponsorizzate<sup>3</sup> da negozi, bar, aziende, che pagano per le magliette, il pallone e, qualche volta, per il biglietto dell'autobus che porta i giocatori dalla casa alla spiaggia.

A perdita d'occhio, fra le 8 di sera e mezzanotte, Copacabana si trasforma in un immenso stadio naturale nel quale dozzine di partite si svolgono contemporaneamente. È come stare in un supermercato del pallone dove i passanti scelgono, camminando avanti e indietro, la  
25 partita che più piace loro e si fermano a guardarla.

Giocano soprattutto giovani, ragazzi, qualche volta addirittura bambini, anche se talvolta capita di vedere qualche famosa «stella»<sup>4</sup> in pensione del calcio brasiliano che viene a Copacabana per guardare e per palleggiare qualche minuto, solo per il gusto di farlo. Ma lo «stadio» naturale di Copacabana è soprattutto un enorme vivaio naturale nel quale i piccoli  
30 pesci del calcio brasiliano nuotano, nella speranza di diventare grandi e di essere notati da una squadra vera.

---

<sup>1</sup> Rio de Janeiro: grande città del Brasile

<sup>2</sup> samba: danza sudamericana dal ritmo vivace, molto diffusa in Brasile.

<sup>3</sup> sponsorizzate: finanziate.

<sup>4</sup> famosa «stella»: calciatore famoso.

Joao il «Testone» Io sapeva benissimo e quella sera, d'inverno, un inverno dolce e mite, molto brasiliano, le gambe letteralmente gli tremavano, ma non per il freddo. Un amico che conosceva qualcuno nella famosa squadra professionale del «Botafogo» gli aveva detto di  
 35 aver saputo che quella sera un «osservatore» del «Botafogo» sarebbe venuto sulla spiaggia per vederlo giocare. Per veder giocare lui, il «Testone», il figlio delle *favelas*, dei quartieri di baracche più poveri di tutta la città. Una delle più famose e grandi squadre di calcio del Brasile e del mondo intero, si stava interessando proprio a lui, pensava con un nodo allo stomaco Joao. Se avesse giocato bene, c'era la possibilità di venire ingaggiato per una delle  
 40 formazioni giovanili. Era come essere osservati dal Papa, per un pretino di campagna, come avere il Ministro della Pubblica Istruzione seduto nell'aula per un maestro elementare. Roba da far girare la testa e battere le ginocchia alla persona più calma.

Non che Joao avesse paura di fare una brutta figura. Il «Testone» sapeva di essere un grande piccolo giocatore. Aveva appena compiuto quattordici anni, ma ne dimostrava almeno sedici,  
 45 ed era già molto alto e ben proporzionato, a parte la famosa testa. Giocava da mezz'ala di punta, come dicono gli esperti di calcio, ma gli piaceva partire da lontano, da centro campo e piombare nell'area di rigore per colpire con il suo «testone» micidiale i cross e segnare gol. Usava i piedi come le mani e poteva far fare alla palla quel che voleva, anche sulla sabbia dove si gioca senza scarpe ed è traditrice, perché non si sa mai come la palla rimbalzi.

I suoi compagni di gioco nella squadra del «Café Rosa» lo trattavano come un piccolo dio. Gli passavano la palla appena lo vedevano libero, accettavano senza protestare i suoi consigli e i suoi rimproveri e si affidavano a lui nei momenti finali delle partite difficili perché li togliesse dai guai con un'invenzione di gioco, un passaggio smarcante, un gol miracoloso. E raramente il «Testone» li tradiva: il «Café Rosa» era in testa alla classifica del torneo della  
 55 spiaggia.

Ma un conto è giocare davanti agli amici, agli oziosi appassionati<sup>5</sup> che si davano appuntamento a Copacabana per vederlo. Un conto è giocare davanti all'osservatore del «Botafogo», una squadra che aveva prodotto calciatori per la nazionale brasiliana che aveva vinto tre campionati del mondo.

60 Quella sera, Joao e i ragazzi del «Café Rosa» avrebbero incontrato la squadra del «Ristorante O Carioca», una squadretta non male, ma non certo all'altezza del «Café Rosa».

La vittoria non era in discussione, ma non era il risultato quello che interessava al vecchio signore grassottello mandato dal «Botafogo» e che Joao aveva subito individuato tra il pubblico, da come gli altri spettatori lo trattavano, con rispetto e deferenza<sup>6</sup>, dopo avere visto  
 65 il distintivo ufficiale della squadra all'occhiello della sua giacca.

Lui era venuto solo per studiare il ragazzo di cui aveva sentito tanto parlare e Joao si sentì un po' meglio quando sulla spiaggia cominciò a cadere una pioggerellina sottile e fitta. Le gocce di pioggia formano piccole chiazze di sabbia bagnata, come una pellicina scivolosa sopra la

<sup>5</sup> oziosi appassionati: fannulloni amanti del calcio.

<sup>6</sup> deferenza: ossequio, cortesia.

- spiaggia asciutta, e questo rende il controllo del pallone ancora più difficile e imprevedibile.
- 70 Dunque, come sempre quando le cose sono più difficili, i più bravi si fanno notare meglio. L'arbitro fischiò finalmente l'inizio. Noi del pubblico (non ditelo a nessuno, ma io ero stato mandato in Brasile dal mio giornale per una importantissima conferenza internazionale sull'ecologia<sup>7</sup>, ma dopo qualche giorno mi ero annoiato di quei vecchi gufi vestiti da ministri e andavo a Copacabana a guardare le partite) puntammo subito gli occhi sul piccolo, grande
- 75 Joao.
- Non c'era bisogno di essere l'osservatore del «Botafogo» per capire che il ragazzo era nervoso ed emozionato. Quando sbagliò un controllo di palla facilissimo, un controllo che normalmente avrebbe potuto fare dormendo, il pubblico trattenne il fiato, guardando di traverso l'uomo del «Botafogo».
- 80 Tutti facevamo il tifo per Joao, tutti volevamo che facesse un figurone e ottenesse l'invito a entrare nella grande squadra, perché tutti conoscevamo la sua storia. A me l'aveva raccontata un giornalista brasiliano, che avevo incontrato alla riunione di Ministri e che aveva, anche lui, preferito il pallone alle chiacchiere della politica.
- Joao era un *garoto da rua*, come dicono a Rio de Janeiro, un ragazzo di strada.
- 85 Era uno dei 50.000, o 60.000, o 100.000 bambini - nessuno conosce davvero il numero - nati nella favela, nella città dei poveri, fra baracche costruite abusivamente<sup>8</sup> sui fianchi delle colline di Rio, senza fogne, senz'acqua, senza corrente elettrica, senza fondamenta. Casupole di legno, lamiera, fango, che di tanto in tanto le piogge e le frane trascinano via verso il mare, con chi ci sta dentro.
- 90 Fra le pieghe della favela, Joao e gli altri figli della strada nascono per caso, come cagnolini randagi, prodotti e abbandonati da genitori altrettanto randagi. Crescono fra elemosine di conoscenti, vicini, parenti quando ne hanno, e imparano a sopravvivere - o a morire - nella strada. Molti campano di piccoli furti, spesso eseguiti per conto di bande criminali che li adoperano approfittando del fatto che la legge è più tenera con i bambini e i minorenni e se li
- 95 prende non li può mettere in carcere.
- Anche Joao, da piccolo, aveva fatto la sua parte in questa tragedia della povertà e della violenza. Non aveva mai ucciso, ma aveva pizzicato<sup>9</sup> parecchi portafogli sugli autobus, e raccolto manciate di mercanzie nei negozi e nei grandi magazzini. A dieci anni era pronto per fare il salto e passare all'«università» del crimine, alle rapine a mano armata con gli altri
- 100 ragazzi della sua favela. Invece, aveva trovato uno zio, un fratello della madre, senza figli che aveva preso con sé Joao.
- Lo zio sapeva qualcosa di pallone, perché da giovane aveva giocato in una squadra di seconda divisione e aveva aiutato Joao ad allenarsi, a patto che lui tornasse a scuola.

---

<sup>7</sup> ecologia: scienza che studia i rapporti tra gli organismi viventi e il loro ambiente.

<sup>8</sup> abusivamente: indebitamente, illecitamente.

<sup>9</sup> pizzicato: rubato

105 Come scolaro, Joao non aveva brillato, ma almeno aveva trascorso le mattine in classe, e non in strada. E come giocatore di calcio era sbocciato. Dai campetti di fortuna, polverosi fra le baracche della favela, era arrivato al torneo della spiaggia e all'attenzione del «Botafogo», che è come dire il Milan o la Juve da noi.

Poco alla volta, minuto dopo minuto, anche l'emozione e il nervosismo che gli avevano reso le gambe pesanti cominciarono a sciogliersi. La tecnica che gli aveva insegnato lo zio, e il  
110 talento naturale che gli aveva dato il padreterno, vennero finalmente a galla.

Sulla sabbia bagnata di Copacabana, Joao cominciò a volare, a inventare, a «*bailare futbol*»<sup>10</sup>, come dicono i brasiliani che vogliono vedere giocare il calcio come un balletto, come una danza. Il pubblico respirava sollevato e applaudiva, scoccando occhiate<sup>11</sup> di  
115 l'esibizione del «Testone».

Joao era dappertutto, sul campo sabbioso e umido. Si faceva dare i rinvii del portiere, palleggiava a centro campo quel tanto che bastava per spiazzare<sup>12</sup> i centrocampisti avversari e poi sparava passaggi lunghissimi e taglienti come spade che cadevano sui piedi dei suoi  
120 attaccanti lanciati. Solo per la broccaggine<sup>13</sup> di alcuni suoi compagni che si erano mangiati gol come pasticcini caldi e per le prodezze del portiere avversario che si era messo a volare da palo a palo come un pipistrello impazzito, il risultato era ancora sull'uno a uno, ma Joao non se ne preoccupava.

Sapeva che sarebbe bastata una sua accelerazione, uno scatto deciso alla fine, per andare in porta e segnare. Per il momento, gli bastava sfoggiare<sup>14</sup> il suo repertorio di stop, palleggi,  
125 passaggi, scatti a beneficio dell'osservatore del «Botafogo» che lo guardava impassibile e impenetrabile<sup>15</sup>. E il cuore gli schizzò nel petto quando, dopo un doppio dribbling aereo che aveva fatto passare la palla sulla testa di due avversari senza mai farle toccare terra, aveva visto l'osservatore estrarre con calma un taccuino dalla tasca della giacca, infilarsi la sigaretta in bocca per avere le mani libere, strizzare gli occhi per evitare il fumo e scrivere qualcosa.

130 "L'osservatore l'aveva notato", cantò il cuore di Joao. Fra mille e mille e mille ragazzi che calciavano un pallone a Rio de Janeiro, aveva preso nota di qualcosa che lui aveva fatto. Già si sentiva addosso la maglia rossonera del «Botafogo», magari con il numero 10 sulla schiena, come portava anni prima Pelè<sup>16</sup>.

135 "Era il momento di mettere il punto esclamativo su quel taccuino", si disse Joao. Mancavano pochi minuti alla fine, gli avversari erano stanchi morti e i poveri disgraziati che l'altro allenatore aveva mandato a turno per cercare di marcarlo sembravano cotti e barcollavano

<sup>10</sup> *bailare futbol*: letteralmente «ballare il calcio»

<sup>11</sup> scoccando occhiate: mandando occhiate.

<sup>12</sup> spiazzare: confondere.

<sup>13</sup> broccaggine: incapacità.

<sup>14</sup> sfoggiare: mettere in mostra.

<sup>15</sup> impenetrabile: senza far capire ciò che pensava.

<sup>16</sup> Pelè: famoso calciatore brasiliano.

come pugili alla fine dell'incontro. Era il momento di dare la stoccata finale del torero, di segnare il canestro vincente da tre punti nell'ultimo secondo, di sferrare il pugno del ko. Insomma, era arrivato il momento di fare un gol.

140 Da lontano, lo zio che lo aveva salvato dalla strada gli aveva mostrato la mano alzata e aperta, le cinque dita tese nel segnale convenuto per dire: «mancano cinque minuti al termine».

Il «Testone» era tornato indietro verso la propria area di rigore. Si era fatto passare con le mani la palla dal portiere. Con un paio di finte di corpo aveva messo a sedere nella sabbia due  
145 avversari che cercavano di fermarlo e si era messo a correre con il suo trotto leggero, senza sforzo, verso il centrocampo.

Aveva fintato il passaggio lungo dall'altro lato del campo, costringendo la difesa a spostarsi e si era trovato davanti la strada libera verso la porta. Con una rapida occhiata all'osservatore (... osservava, sì, osservava...) Joao aveva innestato i retrorazzi<sup>17</sup> ed era partito come un jet  
150 verso l'area di rigore. Voleva che l'osservatore notasse il suo scatto breve, la sua capacità di accelerare e di cambiare marcia, che è così importante nel gioco del calcio.

Dall'area di rigore, sbuffante e ridicolo come una vecchia locomotiva a vapore, gli venne incontro il «libero» avversario, l'ultimo giocatore che stava fra Joao e la porta.

Era un ragazzino grande e grosso, con la fama di picchiatore feroce, ma era lento come un  
155 armadio. Joao aspettò che gli si parasse davanti a gambe larghe e senza rallentare la corsa, gli fece passare la palla fra le gambe, in un «tunnel» come dicono i giocatori. Joao e il pallone si ritrovarono puntuali, come due innamorati all'appuntamento, dietro le spalle del povero libero che finì seduto per terra con una solenne culata.

Joao e la sua fidanzata, la palla che lo avrebbe salvato da una vita di miseria nella favela e  
160 dalla morte che attendeva i suoi compagni della strada, erano insieme, il cuoio del pallone contro la pelle nuda del suo piede, due passi dentro l'area di rigore.

Come in un sogno, senza neppure sentire le grida e gli applausi del pubblico impazzito per quelle prodezze, senza neppure vedere il sorriso compiaciuto che si era finalmente dipinto sulla faccia scura dell'osservatore, Joao rallentò il passo e attese che il povero portiere gli  
165 venisse incontro in uscita per tentare una parata impossibile.

Il primo istinto di Joao fu quello di toccare il pallone delicatamente, con l'interno del destro, per fargli compiere una parabola a C rovesciata e mandarla nell'angolo alto alla sinistra del portiere. Troppo facile. Mentre il portiere gli si faceva incontro arrancando<sup>18</sup> disperato e sollevando nuvolette di sabbia coi piedi, il «Testone» decise per qualcosa di più spettacolare.

170 Si sarebbe fermato, di colpo, con la palla al piede, lasciando che il portiere si buttasse a terra. Poi avrebbe alzato la palla sul suo corpo sdraiato, l'avrebbe scavalcato con leggerezza, avrebbe ripreso il pallone alle spalle del portiere e sarebbe entrato in porta con la palla incollata al piede.

---

<sup>17</sup> retrorazzi: razzi propulsori; qui è un modo di dire per indicare la corsa velocissima del ragazzo.

<sup>18</sup> arrancando: avanzando a fatica.

- 175 E così fece. Aspettò il portiere. Alzò delicatamente la palla in un arco elegante e controllato sopra di lui. Saltò il corpo disteso del portiere per andarla a riprendere, davanti alla porta ormai sguarnita, il grido di «goooooooooool» che già gli si stava formando nella gola.
- Sulle prime non capì, quando si svegliò e sentì la bocca e il naso pieni di sabbia, la testa leggera. Stava sognando? E che cos'era quel dolore acutissimo, come se un cane lo stesse azzannando, che gli aveva attanagliato il ginocchio destro? E perché gli spettatori dietro la
- 180 porta gridavano «No! No!» anziché «Gol»?
- Che ci facevano lo zio, l'arbitro, il portiere, i compagni di squadra e, OH MIO DIO, anche l'osservatore del «Botafogo», chini su di lui. E perché lo zio piangeva? Non era contento, forse, di quel bellissimo gol che aveva appena segnato?
- Non hai fatto nessun gol, gli spiegò lo zio. Mentre saltava per evitare il corpo sdraiato e
- 185 andare a riprendere la palla, il portiere - disperato e umiliato - gli aveva afferrato il piede destro, preferendo il rigore al gol sicuro. Non era stato un gesto cattivo, solo disperato. Ma il portiere aveva tenuto stretto il piede e nel cadere in avanti, Joao aveva battuto la testa sulla sabbia indurita dalla pioggia, quella pioggia che lui tanto aveva apprezzato.
- Era rimasto tramortito per alcuni secondi, ma quello era niente. Nel cadere, la sua gamba
- 190 destra, bloccata dalla mano del portiere, si era avvitata su se stessa e le ginocchia umane non sono fatte per svitarsi e avvitarsi come le gambe dei tavoli. Mentre aspettavano l'ambulanza, uno spettatore, che era medico, gli aveva tastato e mosso il ginocchio dicendo una frase che Joao non aveva neppure capito: «distorsione e lesione dei legamenti collaterali del
- 195 ginocchio». Quei due grossi cordoni che stanno dietro le nostre ginocchia e ci consentono di piegare la gamba erano saltati.
- E l'ospedale, più tardi, avrebbe confermato la diagnosi. La gamba di Joao fu ingessata per almeno 40 giorni. Poi, gli dissero i medici, non sarebbe stato facile rieducare quel ginocchio e riportarlo alle condizioni di prima anche all'età sua. Sarebbero stati necessari settimane, mesi, e soprattutto fatica, disciplina, sacrifici. Joao non era un medico, non aveva neppure finito le
- 200 medie, ma aveva giocato abbastanza al calcio per sapere che gli infortuni al ginocchio sono sempre brutte notizie.
- Quando alzò gli occhi dalla barella che lo portava via dalla spiaggia, in mezzo agli altri giocatori che gli stringevano la mano, accanto al portiere che singhiozzava «...non volevo, non ho fatto apposta, perdonami "Testone"... », Joao vide l'osservatore che se ne stava
- 205 andando via, le spalle curve, la nuvoletta di fumo della sigaretta che gli circondava la testa, immobile come un'aureola nell'aria umida e pesante della sera piovosa. Era finita.
- Andai a trovarlo, Joao il «Testone» sfortunato, accompagnato dal giornalista brasiliano che mi aveva raccontato la storia del sogno finito in una sera di pioggia, fra le dita di un portiere disperato.
- 210 Era uscito dall'ospedale, e stava nella casa dello zio con il suo gambone di gesso appoggiato a un tavolino basso. Ci parlò di quella partita, dei sogni che aveva sognato. Voleva diventare

famoso come Pelè, ricco come Gullit<sup>19</sup>, e adoperare un po' di quei soldi per costruire un campo di calcio bellissimo, tutto di erba, con gli spogliatoi, le docce, le luci, le reti e le belle righe bianche di gesso per terra, nella favela dove era nato, per far giocare i figli della strada e dare a qualcuno di loro l'occasione per uscire dal pozzo di quella loro vita.

215 Sorrideva, sembrava contento, quasi allegro, nonostante quel ginocchio rovinato. E noi non capivamo questa sua strana gioia, fino a quando Joao infilò un dito sotto il gesso, ne tirò fuori un pezzetto di carta stropicciato e ce lo mostrò trionfante. Me l'ha dato mio zio, ci spiegò. Sopra, scarabocchiate in fretta con la calligrafia di chi deve scrivere in piedi, sotto la pioggia, 220 con la sigaretta in bocca e un taccuino fra le dita c'erano queste parole: «Sei bravo, campione, e voglio che giochi per noi. Quando il ginocchio guarisce, chiamami al 6627676 di Rio de Janeiro». «Sai che numero è il 6627676?» mi chiese Joao con gli occhi che gli luccicavano. Lo avevo capito, ma lasciai che lo dicesse lui.

«È il numero del "Botafogo"», e si rinfilò il bigliettino sotto il gesso, vicino al suo ginocchio rovinato, come un talismano<sup>20</sup> che l'avrebbe - ne ero certo - guarito.

(ridotto da *Stranieri come noi*, Einaudi scuola, Milano)

---

<sup>19</sup> Gullit: famoso calciatore olandese.

<sup>20</sup> talismano: amuleto, portafortuna.

## Vittorio Zucconi, Campione in erba

### Comprensione – il contenuto

*Rispondi in modo chiaro e completo alle seguenti domande, utilizzando lo spazio che ti viene dato.*

1. Quali caratteristiche contraddistinguono la spiaggia di Copacabana?

---

---

---

---

2. Qual è lo stato d'animo di Joao all'inizio della partita? Come affronta la prova?

---

---

---

---

3. Quali sono i sogni di Joao?

---

---

---

---

---

---



## Struttura – i meccanismi del testo

Nel brano vi è una digressione (allontanamento dall'argomento principale della narrazione) relativa alla vita di Joao. Indica dove inizia e dove termina, scrivendo il numero delle righe corrispondenti.

La digressione inizia a riga \_\_\_\_\_ e finisce a riga \_\_\_\_\_ .

A quale scopo l'autore inserisce questa digressione? [

---

---

---

---

Nell'ultima parte del brano è presente un'*ellipsis*, cioè un salto temporale. Individuala e riportane la riga d'inizio: \_\_\_\_\_

Ora, considera il testo da riga 96 a 108. Come puoi definire la particolare tecnica narrativa che caratterizza questa sequenza?

---

### Stile – il linguaggio figurato

Ti proponiamo, in ordine sparso, alcune similitudini tratte dal testo. Rintraccia il primo termine di paragone che si riferisce a quello inserito nella tabella qui sotto. Poi spiega quale sia l'elemento o la caratteristica che li lega.

**Esempio: avversario - come un armadio → essere grande e grosso**

1° termine	2° termine	elemento/caratteristica in comune
<i>avversario</i>	<i>armadio</i>	<i>essere grande e grosso</i>
	luna (r.2)	
	cagnolini randagi (r. 90)	
	balletto (r.112)	
	spade (r.118 )	
	pipistrello impazzito (r. 121)	
	vecchia locomotiva a vapore (r. 152)	

Considera il testo da riga 104 a 122. Individua due metafore e trascrivile in modo completo qui sotto.

Metafora1 \_\_\_\_\_  
 \_\_\_\_\_

Metafora 2 \_\_\_\_\_  
 \_\_\_\_\_

## Riflessione linguistica

Leggi la frase seguente:

*Arbitri e guardalinee arrivano puntuali per dirigere il gioco e per tenere conto dei gol, dei falli, delle classifiche. (rr.17-18 )*

Secondo te, quale supplemento d'informazione è apportato alla frase principale dalle subordinate sottolineate?

- una conseguenza
- una causa
- uno scopo
- il modo in cui si svolge l'azione
- il tempo in cui si svolge l'azione

Trasforma queste due frasi subordinate **implicite** (ossia con il verbo di modo indefinito) in due frasi subordinate **esplicite** (ossia con il verbo di modo finito).

*Arbitri e guardalinee arrivano puntuali* \_\_\_\_\_  
\_\_\_\_\_  
\_\_\_\_\_

Trasforma adesso le frasi sottolineate con **due complementi** che esprimano lo stesso significato.

*Arbitri e guardalinee arrivano puntuali* \_\_\_\_\_  
\_\_\_\_\_  
\_\_\_\_\_

Nel periodo riportato qui sotto, sottolinea la proposizione principale.

*Quando sbagliò un controllo di palla facilissimo, il pubblico trattenne il fiato, guardando di traverso l'uomo del "Botafogo". (rr.77-79 )*

Ora considera le frasi seguenti.

a) *Lo zio sapeva qualcosa del pallone.*

b) *Lo zio da giovane aveva giocato in una squadra di seconda divisione.*

Unisci le due frasi con **una congiunzione** e scrivi qui di seguito il periodo che ne risulta:

---

---

---

Adesso unisci le due frasi con **un pronome relativo**:

---

---

---

